

## Rassegna    Convegni

### *Italians Without Borders: Transnational Italian (American) Experience*

Italian American Studies Association, University of Toronto, Toronto, 17-19 ottobre 2014

Il transnazionalismo è stata la tematica unificatrice del XLVII convegno annuale dell'Italian American Studies Association. Però, più che esaminare questo fenomeno in rapporto all'esperienza migratoria italiana, con speciale riferimento ai flussi diretti in America Settentrionale, numerosi interventi hanno utilizzato tale manifestazione come una cornice generale all'interno della quale hanno collocato le loro ricerche specifiche.

Rispetto alle assise degli anni precedenti, generalmente incentrate sulla presenza italiana negli Stati Uniti, la sede del convegno ha incentivato l'apertura della prospettiva d'indagine anche alla sfera canadese. L'allargamento degli orizzonti è emerso a partire dal *keynote address* di Bruno Ramirez che – sostenendo come i migranti italiani avessero condotto esistenze transnazionali in una dimensione atlantica già nella seconda metà dell'Ottocento, quindi, già molto tempo prima che questa espressione fosse coniata – ha sviluppato una comparazione tra il quadro canadese e quello statunitense, evidenziando la maggiore incidenza di questo fenomeno nel primo caso, in ragione della debolezza del tessuto connettivo della nazione e della migrazione di massa più recente. In altri interventi di ambito canadese, Ruth A. Rappini ha presentato un caso particolare di immigrazione nel secondo dopoguerra, basato sull'esperienza del padre, trasferitosi nel Paese nordamericano nel 1951. Invece, Stefano Agnoletto ha delineato le attività degli immigrati italiani nell'edilizia abitativa a Toronto tra gli anni cinquanta e settanta del Novecento, sottolineando come questo settore dell'economia cittadina avesse rappresentato una nicchia che offrì loro opportunità di impiego nonché di inserimento e ascesa sociale attraverso la formazione di numerose imprese di costruzione di cui divennero titolari.

Non sono, comunque, mancate relazioni sugli Stati Uniti. Danielle Battisti ha esaminato l'uso della figura di Cristoforo Colombo da parte degli italoamericani nel dibattito sulla riforma della legislazione statunitense sull'immigrazione tra il 1952 e il 1965, in modo da attestare la legittimità della presenza italiana nella società d'adozione e rivendicare una liberalizzazione della concessione dei visti di ingresso a beneficio dei «discendenti» del navigatore genovese. Christine Zinni e Karen Canning hanno tracciato una storia delle celebrazioni della festività di San Giuseppe a Batavia ed Elba, due centri della contea di Genesee, nell'area occidentale dello Stato di New York, mettendo in luce la loro progressiva

trasformazione da una tradizione privata e domestica a un evento pubblico e comunitario che ha finito per coinvolgere anche i residenti di ascendenza non italiana. Anthony Dion Mitzel ha considerato come i giovani italoamericani di Youngstown, in Ohio, vivano oggi la loro cultura etnica attraverso i media. Carl A. Antonucci e Kenneth DiMaggio hanno rievocato il viaggio compiuto in Sicilia nel 1951 dal sindaco di New York Vincent Impellitteri, nella veste informale di portavoce di Washington, collocandolo nel contesto dei tentativi per contenere la diffusione del comunismo tra gli abitanti dell'isola. Charles J. Scalise ha analizzato il tentativo di alcuni pastori protestanti di utilizzare gli inni religiosi non solo per articolare la fede degli immigrati convertiti alle denominazioni evangeliche, ma anche per migliorare la loro conoscenza della lingua inglese e, quindi, per facilitarne l'assimilazione nel periodo dei flussi di massa. Valentina Sgrò ha ripercorso le carriere di alcuni imprenditori italoamericani di successo, da Amedeo Obici ed Ettore Boiardi a Generoso Pope e Antonio Pasin, la cui affermazione non fu necessariamente legata ad attività e alla commercializzazione di prodotti che in qualche modo si richiamassero all'Italia. Circe Accurso Sturm ha presentato la storia di alcune comparse del film *La terra trema* di Luchino Visconti (1948), immigrate a Galveston, in Texas, e l'impressione che ebbero dell'opera cinematografica quando la videro per la prima volta ad anni di distanza dal loro trasferimento. Infine, Vincenzo Milione ha esposto i risultati di un'indagine quantitativa sugli insegnanti di ascendenza italiana negli Stati di New York, New Jersey e Connecticut che attesta la loro crescita numerica negli organici delle scuole e, quindi, il loro contributo al sistema dell'istruzione.

Nell'unica relazione di ambito sudamericano, Pedro M. Carneselle ha affrontato i rapporti della comunità italiana dell'Uruguay con la terra d'origine, tra la metà degli anni trenta e l'inizio degli anni quaranta, con particolare attenzione per il ruolo svolto dalla propaganda del regime fascista nel potenziare il transnazionalismo degli immigrati.

Alcuni interventi si sono occupati delle fonti per lo studio delle migrazioni italiane. Per esempio, Melissa E. Marinaro ha illustrato la collezione di storia orale dello Heinz History Center di Pittsburgh, una raccolta di interviste fondamentale per ricostruire la presenza italoamericana nella Pennsylvania occidentale, non solo negli anni dei flussi di massa ma anche nel periodo della Seconda guerra mondiale. Un panel è stato dedicato alla presentazione di una recente collettanea sulla scrittrice e saggista Louise DeSalvo (*Personal Effects*, a cura di Nancy Caronia ed Edvige Giunta, New York, Fordham University Press, 2014); un altro è stato riservato a *The Italian Americans*, un documentario di John Maggio per la rete Public Broadcasting Service, da taluni considerato – con un'analogia un po' forzata – il corrispondente per la storia degli italoamericani

di quella che è stata la serie televisiva *Eyes on the Prize* (1987) per diffondere la conoscenza dell'esperienza afroamericana.

In una delle sessioni più interessanti e stimolanti Renato Camurri, Mattia Acetoso e Giuseppe Gazzola hanno affrontato l'esilio degli intellettuali antifascisti italiani negli Stati Uniti, con particolare attenzione per le vicende di Renato Poggioli e Giuseppe A. Borgese, esaminando la loro influenza sulla cultura accademica americana e collocandoli in una prospettiva comparata con il caso degli ebrei tedeschi e degli esuli francesi. Questo panel ha offerto anche spunti di riflessione sui paradigmi interpretativi, segnalando per esempio la necessità di operare una distinzione tra fuoriuscismo ed esilio. Come tale, però, è stato uno dei pochi *workshop* che, insieme all'intervento di Ramirez, ha visto i relatori addentrarsi nel dibattito teorico. In particolare, quasi tutti i contributi del convegno hanno dato per scontata l'applicabilità del transnazionalismo all'esperienza migratoria italiana, a prescindere dal periodo storico considerato, anziché interrogarsi su eventuali gradi diversi della sua valenza euristica nelle differenti fasi della presenza italiana in America Settentrionale.

Il risultato di questa impostazione è stato quello di confermare implicitamente e *a priori* la validità di tale nozione come categoria interpretativa. È un approccio che dovrebbe far riflettere. Da un lato, infatti, attesta una certa acriticità da parte dei cultori degli *Italian American studies* nell'abbracciare uno dei paradigmi dominanti all'interno degli studi sulle migrazioni, quale è appunto il transnazionalismo, non solo nell'ambito della sociologia, che lo ha elaborato in riferimento ad altri gruppi etnici come le minoranze caraibiche e ispaniche, ma anche nel campo della storiografia e della critica letteraria. Dall'altro, sembra rivelare una qualche precarietà della condizione degli *Italian American studies* quale disciplina accademica. Tale sensazione di provvisorietà pare indurre il settore e i suoi praticanti a ricercare stabilità e legittimazione proprio attraverso l'adozione e l'accettazione di schemi di lettura invalsi in altre discipline già da tempo consolidate, senza porsi il problema dell'attendibilità di tali modelli per rappresentare l'esperienza storica e letteraria degli italoamericani.

Stefano Luconi

## Rassegna Libri

Toni Ricciardi

*Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*  
Donzelli, Roma 2015, pp. 176, € 27.

Il 30 giugno 1965 una valanga sconvolge il ghiacciaio dove è in piena attività il cantiere per la costruzione di una gigantesca diga. Ci troviamo a Mattmark, in Svizzera, nel Canton Vallese. Circa 2 milioni di metri cubi di ghiaccio e detriti crollano sull'area di cantiere dove sono state costruite le baracche per l'alloggio dei lavoratori, la mensa, le officine e dove sono parcheggiati camion e bulldozer.

Ottantotto persone sono letteralmente inghiottite e perdono la vita. 56 morti sono italiani, 23 svizzeri, 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci, un apolide. Si tratta di un incidente di dimensioni straordinarie, che segue di soli due anni quello del Vajont in Italia e di 9 anni quello di Marcinelle in Belgio. Episodi molto simili tra loro, l'uno dal punto di vista della tipologia dell'incidente, l'altro per la provenienza migrante di gran parte delle vittime. La vicenda suscita nell'immediato molto scalpore in tutta Europa, ma è stata a lunga rimossa e messa in secondo piano nello studio della storia del lavoro e delle migrazioni.

Il volume di Toni Ricciardi si pone l'obiettivo di compensare questa lacuna e per raccontare la vicenda di Mattmark parte da molto lontano. Viene prima tratteggiata la storia economica del Canton Vallese, poi la scelta di costruire la diga maturata nel corso degli anni cinquanta, la lunga preparazione burocratica e imprenditoriale preliminare, l'organizzazione del lavoro, il reclutamento della manodopera, i ritmi di lavoro, i contratti, le aziende coinvolte, la formazione e la provenienza dei dipendenti, i loro salari, la quotidianità all'interno del grande cantiere. Quella della diga è un'opera che prevede investimenti cospicui e una mobilitazione dal punto di vista organizzativo davvero imponente, basti pensare che il cantiere sorge all'altezza di duemila metri ed è possibile lavorarci solo in alcuni mesi dell'anno: per questo si lavora sette giorni su sette, 24 ore su 24. È significativo che nel libro si inizi a parlare dell'incidente solo a pagina 75, perché la vicenda è collocata in modo molto preciso nel contesto storico, economico e politico in cui è avvenuta.

Oltre a soffermarsi sull'incidente, le sue cause e le responsabilità, il volume descrive anche tutto ciò che è successo dopo. Le reazioni delle famiglie delle vittime, il modo con cui è stato raccontato e descritto dai media, la posizione assunta nel corso delle successive inchieste dalle autorità italiane, da quelle svizzere, dalle aziende coinvolte e dalle organizzazioni sociali e sindacali legate all'emigrazione italiana. In questa fase viene ricostruito anche il processo, che

vedrà assolti tutti gli imputati, con il corollario particolarmente grave della condanna al pagamento delle spese legali per le famiglie delle vittime.

Gli stimoli che suscita la narrazione sono numerosi. La storia economica e la storia del lavoro sono intrecciate in modo maturo e consapevole. Le fonti sono numerose ed efficaci: interviste effettuate dall'autore, documenti di archivio delle istituzioni interessate, opuscoli per i lavoratori, letteratura tecnica prodotta dalle aziende, narrazioni giornalistiche, radiofoniche e televisive, fotografie, documenti ufficiali dei governi.

Citiamo, tra i tanti documenti possibili, l'editoriale di Dino Buzzati tratto dal «Corriere della Sera» del 1° settembre 1965:

Le vostre famiglie, ricevevano da voi, coi saluti, delle bellissime cartoline plasticate a colori, come si usa stampare in Svizzera, i più modesti paeselli trasformati in inverosimili paradisi, con i prati fioriti in primo piano e sullo sfondo le meravigliose montagne scintillanti appunto di ghiacciai, che sembrano promettere la felicità.

Le montagne riprodotte sulle cartoline erano piene di allegria e di benevolenza. Le cartoline erano identiche a quelle che dalla Svizzera spedisce agli amici la gente ricca e fortunata che va a divertirsi. Che bei posti, avranno detto i vostri genitori, i fratelli, la moglie, la fidanzata. Però sapevano bene che per voi quel paradiso non significava piscine all'aperto con acqua riscaldata, placide passeggiate nei boschi, ascensioni con guide patentate, balli sulla terrazza e sontuose camere con bagno e vista sul ghiaccio. Il paradiso plasticato significava per voi dieci undici ore di lavoro al giorno, bel tempo o tempesta che fosse, fatica, sudore, e polvere, sporco, sassi, freddo e il continuo pensiero, così tormentoso della casa lontana (p. 93).

L'autore ha svolto un lavoro molto accurato sulle fonti, basato su un metodo rigoroso che lascia poche concessioni al vittimismo e che si concentra sulle scelte degli attori in campo, facendo emergere le cause, le responsabilità e l'impatto dell'incidente a partire da differenti punti di osservazione.

Lo studio dell'emigrazione italiana negli anni del secondo dopoguerra continua a rivelare aspetti e vicende che meritano di essere ancora pienamente approfondite. Le ricerche negli ultimi anni si sono concentrate prevalentemente sui primi 15 anni della ricostruzione, mentre gli sviluppi dell'emigrazione italiana nel corso degli anni sessanta e settanta sono ancora poco conosciuti. I flussi cambiano, si modificano, incontrano nuove domande come nel caso di Mattmark, si specializzano e si articolano in modo differente rispetto a quanto accaduto all'indomani della guerra. La scelta di Ricciardi è concentrata su una vicenda specifica, ma il metodo da lui adottato può rappresentare un buon punto di partenza per proseguire gli studi.

*Michele Colucci*

Enrico Deaglio

*Storia vera e terribile tra Sicilia e America*

Palermo, Sellerio, 2015, pp. 218, € 14.

Nell'ultimo decennio, lo sviluppo della storiografia sulle problematiche relative alla *whiteness* degli italoamericani ha ridestato l'interesse per i linciaggi degli immigrati, vittime di tali violenze, proprio in ragione della loro presunta non-appartenenza alla razza bianca. Lo studio di Enrico Deaglio sui cinque siciliani linciati a Tallulah, in Louisiana, il 20 luglio 1899, offre un utile contributo a questo campo della ricerca approfondendo una vicenda alla quale è stata prestata poca attenzione rispetto al ben più conosciuto eccidio di New Orleans del 14 maggio 1891.

Nel volume di Deaglio, il Meridione d'Italia, in particolar modo la Sicilia, «serbatoio di emigranti», e il Sud degli Stati Uniti di fine Ottocento, si proiettano idealmente sulle stesse acque, unite da quelle onde che da una parte rubano, sottraggono e dall'altra risputano, abbandonano. I cinque linciati a Tallulah, rappresentanti inconsapevoli di una «razza maledetta», divengono gli emblemi del fiume di persone che attraverso l'Atlantico ha unito queste due parti di mondo. Un flusso che non si ferma nemmeno di fronte agli episodi di violenza che si susseguono, in particolar modo, negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Deaglio misura, attraverso la «storia vera e terribile» di questi uomini, l'estensione e la rilevanza dei pregiudizi razziali, alludendo anche alla naturalezza con cui essi si imposero in casi di natura giuridica. Il linciaggio ritrova dunque in questo volume una centralità spesso negatagli dalla trattazione storica, che l'ha marginalizzato e relegato a un ruolo di secondo piano rispetto a fatti ancora più tragici e noti, o ha preferito una riflessione di lungo periodo che, pur riconoscendo l'importanza di tale vicenda, non ne ha offerto un'analisi soddisfacente. Lo stesso Deaglio non manca di mettere gli avvenimenti di Tallulah in relazione a un contesto spaziale e temporale più ampio, che permette pure di comprenderne appieno le ragioni profonde, ma li legge e li fa convergere nell'uccisione dei cinque siciliani: non sono lontani i fatti di New Orleans o di Hahnville del 1896, ma nella trattazione di Deaglio fungono da sfondo e da premesse al successivo linciaggio del 1899.

L'autore esplora anche il contesto sociale ed economico in cui gli italiani inseguono una difficile integrazione, fuggendo una terra che li ha affamati di sogni e scoprendo l'anomala colpa di una nuova inferiorità che li esclude allo stesso tempo sia dalla comunità bianca che da quella afroamericana, collocandoli in un «limbo» razziale che li lascia vulnerabili ad azioni violente. Se la costante dei linciaggi, secondo un precedente studio di Patrizia Salvetti (*Corda e saponi*, Roma, Donzelli, 2003), è data proprio dalla violenza e dal rituale che li caratterizza, questa narrazione mostra la «liturgia» dell'«altra legge»,

l'attuazione di una presunta «giustizia» sommaria e brutale, che racchiude in sé, nell'atto finale dell'uccisione, i pregiudizi razziali, il risentimento per la concorrenza economica, la paura di una contaminazione dei valori e della pacifica esistenza di una comunità e, infine, l'implicita accettazione dell'esecuzione popolare quale atto di giustizia, come attestato dall'impunità dei linciatori. I linciaggi risultano così il sintomo di una società incapace di superare, prima di tutto culturalmente, la fine del modello schiavista.

L'autore, vestendo i panni del cronista, dello storico e del «detective» (p. 145), come egli stesso afferma, tratteggia delle figure vive, racconta la loro storia e insieme quella della comunità italiana negli Stati Uniti. La sua analisi prende in esame stampa coeva, testimonianze e memorie: una pluralità di voci che si divide tra plauso e condanna e che si lega a una riflessione profonda, motivata non solamente dalla volontà di far luce su un episodio rappresentativo e di non semplice interpretazione, ma anche dal desiderio di comprendere una società che, giustificando tali azioni, difendeva la validità della discriminazione e della violenza. Il saggio di Deaglio si configura, inoltre, come un'analisi complessa che si muove su più piani e non trascura di considerare le ripercussioni politiche della vicenda di Tallulah, i rapporti tra le autorità italiane e statunitensi, le reazioni non solo da parte americana ma anche italiana. Il quadro che ne esce e il linguaggio accattivante di Deaglio rendono il libro un ottimo esempio di trasmissione storica che travalica le mura accademiche.

La scelta da parte dell'autore di omettere riferimenti precisi alle fonti analizzate può, tuttavia, sorprendere e rende difficoltoso il recupero della documentazione per un ulteriore approfondimento. Tale decisione trova ragione nel fatto che, proprio come una «memoria» e una «storia», la narrazione sembra dispiegarsi da sé. I protagonisti si raccontano e, quali «martiri» (p. 138) riferiscono la loro sorte, l'orrore della condanna subita e il silenzio seguito alla loro «deposizione» (pp. 164-76). Deaglio si lascia coinvolgere, prende le loro parti, svelando le proprie perplessità, cercando attraverso questa indagine una «verità» sepolta dalla polvere degli anni.

La storia narrata, dunque, non è solo un esempio, non è un mero fatto, né un semplice pretesto. In essa si intrecciano e da essa si svolgono i fili che legano la storia politica, economica e sociale dell'Italia e degli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento. A elementi di natura psicologica e antropologica, l'autore affianca anche, con abilità, tracce di quella società nelle canzoni, nei discorsi, nel linguaggio, facendo affiorare la memoria degli avvenimenti dalla profondità di un abisso che, seppur molte volte esplorato, sembra parlarci senza fine.

*Ilaria Bernardi (University of Birmingham)*

Andreina De Clementi

*L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*

Roma, Donzelli, 2014, pp. 290, € 27.

La considerazione sulle migrazioni degli italiani di Luigi Einaudi, secondo cui «tutti sono andati dappertutto», resta una efficace sintesi dell'entità del fenomeno a scale e periodi differenti. L'ampiezza della portata di tale processo, a lungo oggetto di «un'autentica rimozione» (p. xi), ha portato a stimare una popolazione di 60 milioni equivalente a quella oggi censita nella Penisola. Purtuttavia, oltre i grandi numeri, oltre la pubblicistica divulgativa di facile impatto, solo un'accurata storiografia ha permesso di leggere, in maniera analitica, differenze, sfumature e contraddizioni di tali migrazioni.

A questa tipologia appartiene il lavoro di Andreina De Clementi, storica delle migrazioni di lungo corso, che ha scelto di raccogliere in un volume dodici saggi sull'emigrazione italiana – già editi nel periodo tra il 1993 e il 2013 – che ci consente di compulsare il vastissimo corpus conoscitivo sulle emigrazioni italiane. Si tratta di contributi che declinano con grande accuratezza le possibili prospettive da cui guardare al fenomeno, una varietà che, oltre ad enfatizzare quanto eteroclitico e non semplificabile sia stato un processo lungo un secolo, consente di tratteggiare strumenti di lavoro diversi con cui investigare le storie di vita dei migranti. Il titolo – che scomoda la biblica costruzione della Torre di Babele e invero abbastanza inflazionato nella recente pubblicistica – incarna efficacemente lo spirito e la logica che mossero gli italiani alla ricerca di migliori condizioni di vita. Il testo si dipana attraverso una tripartizione che rispetta l'andamento cronologico delle migrazioni, ma ogni saggio tocca una tematica specifica che assicura spunti per ricerche per periodi più recenti.

Argomento del primo saggio è la prima ondata migratoria, che sarebbe semplicistico leggere con la miseria e la sovrappopolazione senza considerare le molteplici concause che spingono ad abbandonare i luoghi nati: una considerazione che potrebbe essere riproposta anche di fronte alla lettura delle migrazioni verso l'Italia. Nel secondo saggio si assume ancora una prospettiva di carattere generale, concentrandosi sull'evoluzione delle politiche dei paesi di arrivo. Oggetto del terzo capitolo, le rimesse degli italiani all'estero, «legendarie» secondo una definizione di Ruggero Romano, sono una storia di pronostici mancati, di effetti insospettati e di progetti riusciti (p. 53): aspetti dei processi migratori che, allora come oggi, possono generare effetti macroeconomici spettacolari nei luoghi di partenza. Il ruolo dei piccoli fazzoletti di terra, tanto come strumento per procurarsi i finanziamenti per il viaggio che come oggetto di povere contrattazioni, apre una prospettiva sulle arcaiche società delle aree interne meridionali durante la grande emigrazione. Un dettaglio che passa attraverso la certosina analisi degli atti con cui si descrivono, nel quarto



capitolo, le piccole vicende di proprietà, parentele e sistemi di successione nella relazione tra chi parte e chi resta. La microstoria diventa pienamente protagonista nell'analisi, attraverso la documentazione notarile, dei risparmi della comunità irpina di Guardia Lombardi: una prospettiva che aiuta a leggere le dinamiche di genere, oltre che comunitarie, che hanno attribuito alla componente femminile molto spesso un ruolo di margine. Nondimeno, tra le pieghe delle contrattazioni, è possibile intravedere spunti di protagonismo al femminile e soprattutto la definizione di figure intermedie. L'interesse al femminile ritorna nel sesto e nel settimo capitolo, che analizzano rispettivamente il ruolo delle donne nel mercato del lavoro e nelle relazioni coniugali. La declinazione al plurale dell'emigrazione si legge anche con le diverse forme aggregative che assicurano percorsi identitari a gruppi presenti all'estero e provenienti dagli stessi luoghi di origine (viii capitolo). Le nuove emigrazioni del secondo dopoguerra e il crescente protagonismo delle regioni meridionali nella composizione delle comunità all'estero sono i temi dei successivi capitoli. Le storie private ritornano protagoniste nella costruzione di una fenomenologia del viaggio (xi capitolo), mentre, in chiusura, una ricognizione descrittiva delle manifestazioni per il centenario dell'Unità d'Italia dà vita a una morfologia celebrativa di facciata, molto lontana dalla dura condizione dei migranti.

Un racconto lucido e rigoroso che, pur prediligendo una prospettiva microstorica, apre un punto di osservazione non consueto su cento anni di storia nazionale, conducendoci, attraverso l'analisi delle migrazioni, ad analizzare, in una dimensione macro: l'evoluzione delle politiche migratorie; gli assetti in trasformazione delle relazioni internazionali; i cambiamenti del mercato del lavoro; l'economia del Mezzogiorno; i cambiamenti di gusti, risparmi e consumi. Poco incline ad assecondare uno stile melodrammatico (ampiamente usato in letteratura) per raccontare il fenomeno, l'autrice lascia spazio solo a qualche titolo di paragrafo poetico (*Un guscio di noce nella tempesta*) o a qualche incidentale considerazione più emotiva. La soggettività del ricercatore è sempre controllata se si eccettua l'accenno, in sede di premessa, all'esperienza personale dell'autrice che, ricordando il ruolo nei suoi studi del confronto con le piccole storie di vita dei familiari dei suoi studenti (molti originari dell'entroterra campano e meridionale) dell'Università di Napoli «L'Orientale» dove ha a lungo insegnato. Di tipo scientifico, benché personale, è infine una ironica considerazione sulla «scoperta» di Gramsci da parte del mondo dei culturalisti.

Fabio Amato

Leila El Houssi

*L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia fra le due guerre*

Roma, Carocci, 2014, pp. 230, € 22.

Il contributo di Leila El Houssi, frutto della sua tesi di dottorato e dato alle stampe grazie al contributo dell'ANPPIA (Associazioni Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti), si inserisce nella ormai crescente storiografia delle migrazioni italiane in area mediterranea, confermando l'autrice come una delle fautrici dello sviluppo di questa componente degli studi. Il tema è stato troppo spesso taciuto o affrontato in maniera superficiale e monolitica, soprattutto in Italia; come nota la stessa El Houssi, invece, gli studi francesi sono stati più abbondanti e precoci. La storiografia italiana ha presentato per lungo tempo una comunità allineata col regime mussoliniano, senza indagare sul movimento antifascista, sulle sfaccettature della presenza italiana e sull'eterogeneità della collettività migrante. Ed è proprio la volontà di raccontare gli italiani di Tunisia come non solo silenziosi sostenitori del fascismo uno degli obiettivi principali del lavoro qui recensito, come dichiara la stessa autrice nell'introduzione.

El Houssi delinea a questo proposito le peculiarità del movimento di opposizione al fascismo, partendo dalle caratteristiche della stessa comunità e tracciando i vari contesti di politica italiana e di relazioni internazionali che facevano da cornice. La ricerca è resa possibile dall'utilizzo di fonti di varia natura, intrecciate magistralmente. L'autrice si muove infatti tra gli archivi italiani, francesi e tunisini, affiancando a essi la memorialistica e le testimonianze dirette di alcuni dei protagonisti. A questo si accompagna una profonda conoscenza della bibliografia precedente, sia italiana che francese.

La monografia rappresenta un importante contributo alla conoscenza delle migrazioni nel Mediterraneo e della presenza italiana in paesi a noi molto vicini, sia allora che oggi. Il merito dell'autrice è anche quello di avere fatto un testo di agile lettura, arricchito da illustrazioni in appendice.

Il volume si articola in cinque capitoli in una carrellata cronologica dall'inizio del Protettorato francese alla vigilia del Secondo conflitto mondiale. Il primo è un utile strumento anche per i non addetti ai lavori, soprattutto per quanto riguarda la panoramica sulla comunità e le ragioni dell'approdo degli italiani nel paese nordafricano. Da queste prime pagine emerge uno degli aspetti imprescindibili quando si parla di comunità migranti nei paesi coloniali, ossia quello dei rapporti di forza tra la potenza coloniale e il paese d'origine dei migranti. Nel caso della Tunisia il tutto è molto complesso. L'Italia infatti aveva delle mire su quello che veniva considerato un territorio vicino e quasi un'appendice geografica naturale della penisola, in particolar modo e soprattutto nelle dichiarazioni del governo fascista (secondo l'interpretazione di El Houssi, molto più nelle parole che nei fatti). Allo stesso tempo, gli italiani di Tunisia si

erano sentiti trascurati dalla madrepatria e temevano che le politiche assimilatorie della Francia fossero di ostacolo al mantenimento dell'italianità, quest'ultima una parola e un concetto utilizzati dalle diverse componenti politiche e sociali della collettività. In questa parte del volume, come nelle altre, è interessante la descrizione dell'evolversi non solo del movimento antifascista ma anche delle posizioni del governo fascista, alla ricerca di una strategia equilibrata contro l'opposizione degli italiani, l'antifascismo internazionale, il partito nazionalista tunisino e, come già visto, la Francia. I comportamenti del regime furono diversi: dalla fascistizzazione alla ricerca del dialogo, fino e passando per l'apparente abbandono della questione.

Nella seconda sezione vengono analizzate le diverse sacche di opposizione al regime e le loro origini. L'antifascismo in Tunisia poggiava sulla tradizione massonica e liberal borghese che aveva come protagonisti soprattutto gli ebrei di origine livornese, ma anche sulla parte operaia della comunità che si avvicinava ai movimenti di sinistra e poi al partito comunista. Fu soprattutto la crisi economica, come mostrato nel terzo capitolo, a dare coesione e motivi di aggregazione alle frange antifasciste e a porre le basi per il protagonismo del partito comunista nella lotta clandestina contro il regime, anche in terra tunisina. Siamo quindi negli anni trenta, decennio in cui, con il patto Mussolini-Laval (1935) sembra confermata l'altalenanza che in particolar modo il governo italiano applicò alla questione tunisina. Questo aspetto, come pure l'impresa etiopica e la spinta del Front Populaire e della guerra di Spagna, diedero nuova forza all'antifascismo. Nel quinto e ultimo capitolo sono presentati gli ulteriori scontri tra Italia e Francia e viene ricostruita la vicenda dell'assassinio del giovane falegname comunista Michele Miceli, ucciso da un commando fascista di cadetti della marina militare italiana. L'evento segnò un punto di svolta, nonché la prova dell'esistenza di un fronte unito e compatto dell'antifascismo, ormai conscio dell'importanza della Tunisia, inviandovi esponenti del calibro di Velio Spano e Giorgio Amendola.

*Sara Rossetti*

Francesco Torchiani

*L'oltretevere da oltreoceano. L'esilio americano di Giorgio La Piana*

Roma, Donzelli, 2015, pp. VIII-295, € 32.

In questo libro, secondo titolo della collana «Italiani dall'esilio» diretta da Renato Camurri, Francesco Torchiani ripercorre la vicenda umana e scientifica di Giorgio La Piana (1879-1971), uno dei protagonisti dell'emigrazione intellettuale italiana negli Stati Uniti tra le due guerre mondiali. L'obiettivo è di far capire come l'esperienza di La Piana abbia un valore paradigmatico per il suo

ruolo di mediazione tra la cultura italiana e quella americana, caratterizzate da reciproca diffidenza.

Nel ricostruire il profilo biografico, l'autore segue una periodizzazione scandita dalle riflessioni dello studioso sulla situazione politica italiana in continua evoluzione, dall'ascesa al potere di Mussolini all'abbraccio sempre più stretto tra cattolicesimo e fascismo, dalla crisi etiopica alla deriva antisemita fino al dramma collettivo del Secondo conflitto mondiale.

La trattazione comincia dagli anni giovanili in Sicilia quando La Piana oscilla tra i due fuochi della vocazione religiosa e dello studio e insegnamento, risentendo dell'influenza di una personalità forte e tormentata come quella di don Ernesto Buonaiuti, professore romano ostracizzato e perseguitato dal Santo Uffizio per la sua adesione al modernismo, movimento di riforma per un rinnovamento radicale del cattolicesimo, stroncato dalla dura condanna messa in atto dal Vaticano con l'enciclica *Pascendi* di Pio x.

Nel 1913 l'ex sacerdote siciliano s'imbarca per gli Stati Uniti andando a ingrossare le fila della comunità degli italiani d'America. Come spiega Torchiani, il caso di La Piana rappresenta un unicum: il suo non è un esilio politico né dettato dal disagio economico, ma un allontanamento dalla Chiesa di Roma e dal suo sistema di valori alla luce dell'odissea buonaiutiana, cartina al tornasole dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica in Italia. Qui La Piana raggiunge l'affermazione scientifica e professionale che non può realizzare in patria nel difficile campo degli studi storico-religiosi, inserendosi perfettamente nel microcosmo di Cambridge, la più antica comunità accademica statunitense.

Dai suoi scritti sui maggiori periodici scientifici americani, Torchiani ricostruisce successivamente la decisa presa di posizione di La Piana contro la firma dei Patti Lateranensi. Da un lato, lo storico di Harvard denuncia la linea di condotta della Santa Sede, preziosa alleata del fascismo, dall'altro biasima l'acquiescenza del governo italiano verso il papato; al contrario, egli auspica una vera separazione tra Chiesa e Stato, come nel modello statunitense, dove nessuna confessione ha il monopolio a detrimento delle altre. Pagina dopo pagina, ci si rende conto che la politica vaticana nei confronti del regime fascista è un obiettivo polemico costante dello studioso. Il corposo carteggio scambiato con gli altri esuli in fuga dall'Italia, per lo più inedito, offre a Torchiani lo stimolo per parlare delle sue relazioni personali e scientifiche con esponenti di spicco del fuoriuscitismo italiano, che gli consentono di maturare una nuova consapevolezza sulla situazione politica, sociale e culturale della madrepatria. Si vince la timida partecipazione di La Piana alla breve e infruttuosa attività della Mazzini Society, organizzazione antifascista impegnata contro la propaganda del regime tra gli italoamericani e nel tentare d'influenzare le politiche di Washington per l'Italia nel dopoguerra. Nello sforzo ricostruttivo di Torchiani colpisce l'impegno profuso dal professore di Cambridge in favore dei fuoriusciti

dall'Italia fascista: dalla sua posizione di riconosciuto prestigio nel mondo accademico americano, l'intellettuale offre il suo aiuto generoso e disinteressato ai colleghi costretti all'espatrio (storici, scrittori, linguisti, politologi, economisti, filosofi), tutti uomini di cultura meritevoli, sradicati, privati della loro libertà d'insegnamento e ricerca. La rete di socialità e solidarietà che s'instaura tra gli esuli italiani ha un significato vitale, osserva l'autore.

Se nel primo trentennio della sua vita lo sguardo di La Piana è condizionato dall'amicizia con Buonaiuti, in seguito ampio spazio è dedicato nel libro al sodalizio umano e professionale con l'intransigente antifascista Gaetano Salvemini, esiliato negli Stati Uniti. Delle comuni iniziative editoriali e scientifiche prese in esame, l'attenzione di Torchiani sembra appuntarsi sul volume a quattro mani *What to Do with Italy* (1943), in cui i due storici propongono una strategia per la ricostruzione e la rieducazione alla democrazia dell'Italia del dopo-Mussolini.

Lo studio di Torchiani ha molti pregi, tra cui quello di offrire un contributo alla riflessione sulla funzione dell'intellettuale in esilio: la condizione di *outsider*, vista come affrancamento dai confini nazionali, diventa la prospettiva ideale per la maturazione della distanza critica necessaria alla comprensione della storia della madrepatria. Ecco perché, dall'America, l'Italia appare a La Piana sotto una luce diversa.

Attraverso l'angolo visuale della sua biografia possiamo rileggere fenomeni della storia contemporanea, come le origini del fascismo o del totalitarismo, sondare e comprendere le dinamiche profonde sottese all'esperienza traumatica, eppure così importante, della diaspora intellettuale italiana verso gli Stati Uniti. È apprezzabile altresì la ricchezza della ricostruzione dell'ambiente sociale, politico e culturale in cui, di volta in volta, s'inserisce il punto di vista biografico oggetto della ricerca.

*Mariavittoria Albini*

Gaetano Salvemini

*Lettere americane 1927-1949*, a cura di Renato Camurri, presentazione di Paolo Marzotto

Roma, Donzelli, 2015, pp. LXXX-591, € 35.

Il volume è uno strumento di lavoro imprescindibile per chi voglia approfondire il percorso politico-culturale (e personale) di Gaetano Salvemini nel suo lungo esilio, intrapreso nel 1925 in risposta alla violenza fascista, vissuto anche tra Francia e Gran Bretagna e, nel 1947, interrotto da un primo e non definitivo rientro in Italia. Le 409 lettere di Salvemini, quasi tutte inedite (ma solo due del 1927 a Arthur Livingston, nessuna del 1928 e sei del 1929 a Costantino

Panunzio e Livingston), presentate in ordine cronologico e con un apparato di note costituito da brevi schede su personaggi ed eventi che via via si incontrano, sono divise in sei gruppi.

Renato Camurri, nell'introduzione, scrive che l'esperienza di Salvemini negli anni 1933-49 («questa poco studiata parte della sua biografia») si colloca «dentro la più vasta esperienza dell'esilio degli intellettuali europei durante gli anni tra le due guerre» (p. xxiii). Il curatore, lasciando la vita di Salvemini sullo sfondo, prima riflette sul significato delle parole *exilium* ed *exul* e denuncia i ritardi della storiografia nell'affrontare le grandi migrazioni culturali, determinate dall'affermazione dei totalitarismi in Europa. L'assenza di una tradizione italiana di studi sulla storia dell'esilio novecentesco si spiegherebbe con le poche ricerche negli archivi extra-europei; con l'errore di sovrapporre esperienze profondamente diverse (esilio e fuoriuscitismo); con la presenza di molti ebrei tra gli esuli italiani, cosa che avrebbe acuito un processo di rimozione di tutti gli esuli a causa della marginalizzazione delle drammatiche vicende degli ebrei espatriati dopo il 1938.

Nell'inquadrare il percorso di Salvemini, Camurri parla della trasformazione da intellettuale militante a intellettuale cosmopolita, senza soffermarsi a fondo sui passaggi che precedettero la sua partenza dall'Italia. Salvemini si orientò «con largo anticipo verso la scelta dell'esilio [...] tra il 1921 e il 1922, in coincidenza con la conclusione della sua esperienza di parlamentare e il precipitare della situazione politica dopo la Marcia su Roma» (p. xxxv). Ma, considerando i carteggi editi degli anni 1921-26 e la più recente storiografia che ha preso in esame lettere inedite scambiate *in primis* con Ernesto Rossi, si capisce che Salvemini rimase a lungo incerto sulle scelte da compiere. Il suo antifascismo intransigente, come ha scritto egli stesso, si espresse a pieno dopo il delitto Matteotti in un periodo nel quale, senza attenuare le critiche ai liberali (innanzitutto a Giovanni Giolitti) e ai socialisti (i riformisti di Filippo Turati e i massimalisti di Giacinto Menotti Serrati), Salvemini si rese conto che il fascismo non era un fuoco di paglia e che era necessario mutare almeno parzialmente la sua stessa ottica (il rifiuto di fare politica attiva), per organizzare una lotta di lungo periodo che contemplasse l'abbandono della patria. Una prospettiva in un primo tempo non condivisa da Carlo Rosselli e soprattutto da Rossi, deciso a rimanere in Italia per salvaguardare un nucleo di oppositori che, dopo la nascita di Giustizia e Libertà, avrebbe costituito un utile punto di partenza per sviluppare il movimento entro i confini nazionali.

Le lettere sono una miniera di informazioni sulle riflessioni di Salvemini, talvolta polemiche al punto da apparire autentiche provocazioni, altre volte lungimiranti fino ad essere profetiche; sui suoi rapporti, talvolta difficili, con altri antifascisti come Max Ascoli, Alberto Tarchiani, Giorgio La Piana, Lionello Venturi e Carlo Sforza; sulla controversa relazione con la Mazzini Society, con-

nessa con la politica estera di Stati Uniti e Gran Bretagna spesso criticata con veemenza; sull'ampio reticolato di amicizie e collaborazioni costruito durante l'esilio, foriero di aiuti non solo finanziari alla causa antifascista. Sull'atteggiamento verso l'Italia e il fascismo di Salvemini, oppositore irriducibile e intellettuale disilluso, è significativa la lettera a Panunzio del 9 febbraio 1930, in cui si colgono sentimenti contrastanti tra di loro. «In Italia le cose vanno sempre peggio per il fascismo; ma una fine non si vede ancora, né prossima, né lontana. La fine non può venire dalla semplice decadenza del fascismo: deve venire dal sorgere d'una positiva coscienza morale, aggressiva ed eroica, fra gli antifascisti. I primi segni di questa aurora mi paiono percettibili; ma lo spirito umano è lento a muoversi. Occorreranno, io credo, ancora dieci anni, prima che la situazione diventi intollerabile per i fascisti» (p. 14). Tra le lettere da ricordare, quella del 31 luglio 1937 a Tarchiani (ma anche ad Alberto Cianca, Emilio Lussu, Aldo Garosci e Franco Venturi) è centrale per lo sviluppo delle idee di Salvemini. Dopo l'assassinio dei Rosselli, Giustizia e Libertà si definì un «movimento di unificazione socialista», scatenando le sue ire. Nel chiedere cosa volesse dire in rapporto all'eredità di Rosselli, Salvemini scrisse: «sollevo una forte obiezione al metodo che è stato seguito [...] senza che nessuno abbia spiegato le ragioni della novità [...]. Io non mi sento di considerarmi più come seguace di G. e L. Fui amico di Carlo. Ebbi fede in lui. Lo seguii con devozione e fedeltà. Non sempre condivisi tutte le sue idee. Ma ne accettavo la linea fondamentale [...]. La linea di G. e L. dopo il 20 giugno 1937 è una linea nuova, che io non vedo chiara [...]. In queste condizioni non mi resta che dividermi da voi [...]. A chi mi domanderà se deve o no contribuire finanziariamente al giornale, dirò francamente il mio modo di pensare, ma non prenderò nessuna iniziativa positiva per creare correnti che vi siano ostili» (pp. 141-45).

Andrea Ricciardi

Francesco Carlucci,

*Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario*

Lecce, Edizioni Bepress, 2013, pp. 497, € 22.

Tre decenni di storia argentina: da Juan Domingo Perón e la sua personalissima presidenza con la moglie Evita, all'alternanza tra golpe militari e governi democratici, passando per crisi economiche, lotte e militanza, movimenti e organizzazioni presenti in tutto il continente latinoamericano, il ritorno del grande dittatore, l'ultimo governo democratico di Isabelita; e giungendo fino alla dittatura che ebbe inizio col colpo di stato il 24 marzo 1976, Videla, i *desaparecidos*. Tre decenni

di rapporti che legano l'Italia e l'Argentina, con le storie di migranti, talvolta costellate di successi e risultati, talaltra caratterizzate da fallimenti e dispiaceri.

In questo quadro si colloca la storia di Francesco Carlucci: nato in Italia nel 1948, già all'età di quattro anni emigrò con la famiglia per il Nuovo Mondo, direzione Argentina. Quella terra promessa, meta di tanti «Tanos» (così erano chiamati gli italiani emigrati in quel Paese, forse per l'abbreviazione di «italiano» o forse perché, dice la versione poetica, malinconicamente spesso fissavano l'oceano, verso il loro Paese «lon-tano»), si rivelò per la famiglia Carlucci l'inizio di un nuovo percorso, spesso irto e accidentato, colmo di disastri, che spesso si traducevano in difficoltà economiche croniche. Con la forza d'animo e la testardaggine che erano proprie del padre, però, la famiglia seppe sempre rialzarsi, riciclando vecchi lavori e inventandosi nuovi mestieri. Tutto ciò a costo di molti sacrifici, soprattutto per Francesco, o Franco com'era chiamato a Buenos Aires, che scorse presto volare via la propria infanzia, iniziando a lavorare in diverse officine, e vedendo il tempo da dedicare allo studio e allo svago drasticamente ridotto.

Dal romanzo emerge un ritratto intimo e personale dell'autore: il rapporto con i fratelli fatto di complicità, quello difficile col padre, uomo duro, testardo ed eternamente insoddisfatto della condizione in cui viveva, e quello materno affettuoso e sincero, segneranno i legami familiari di Francesco fino alla fine del racconto. Ma possiamo anche scoprire gli amici con cui è cresciuto, i primi amori e i compagni di scuola. La voglia di studiare, di leggere, di apprendere seguiranno l'esistenza di Francesco fino all'università, che però lascerà prima di completarla.

Francesco tuttavia non è stato solo un giovane, uno studente, o un lavoratore: è stato anche un rivoluzionario. Appassionato alle discussioni politiche e sociali, si avvicinò fin da giovanissimo al mondo della militanza, della clandestinità. E nella sua esperienza narra di tutti i viaggi, le vicende, le riunioni che hanno caratterizzato questo periodo della sua vita. L'adesione al *Partido Revolucionario de los Trabajadores* e all'*Ejército Revolucionario del Pueblo* argentini fu determinante per l'identità di Francesco: dibattiti accesi e confronti infuocati, soddisfazioni ed emozioni, ma anche sacrifici, segreti e delusioni l'accompagnarono in questi anni.

Venne catturato insieme ai suoi compagni di lotte dalle forze delle Tre A (*Alianza Anticomunista Argentina*): con tutta la drammaticità della situazione, il «Tano» ripercorre la sua prigionia, dapprima nel carcere di Villa Devoto, poi in quello di Sierra Chica, e infine in quello sperduto della Patagonia, nelle celle di Rawson. Le immancabili visite della madre, le lettere dei fratelli e del padre, i più diversi compagni di cella, molti dei quali già conosciuti durante gli anni della militanza, i soprusi e le violenze dei secondini: tutti questi sono indizi di quella che è stata la detenzione per Francesco.

L'autore del libro, che si racconta in questo suo primo romanzo autobiografico, è stato uno di quelle migliaia e migliaia di individui che dal Vecchio Continente scappavano verso l'Argentina, in cerca di un futuro migliore. La sua



doppia identità, essendo italiano e cresciuto in una famiglia in cui si parlava il dialetto o il *cocoliche* (tipica parlata degli italiani d'Argentina), ma sentendosi profondamente argentino, naturalmente influenzò la sua vita: consapevole della situazione che la famiglia aveva lasciato alle spalle, pieno di ideali e sogni, Francesco rappresenta quella generazione lanciata verso il futuro, che discuteva, si riuniva, manifestava. Schierati politicamente, quei giovani che lottarono in tutto il mondo, forti del maggio francese e del cosiddetto '68, mentre negli Stati Uniti, in Francia, in Italia e in altri paesi poterono vedersi riconosciute alcune conquiste politiche e sociali, in Argentina la loro storia prese tutto un altro percorso. Già prima che Videla giungesse al potere, la vita per i militanti politici non era facile: dai peronisti alle formazioni di sinistra, per tutti fu difficile poter manifestare il proprio credo politico. Ma soprattutto da quando giunsero al potere i militari nel 1976, la repressione contro quei giovani si fece inarrestabile e ferocissima. Le violenze attuate dai militari furono paragonabili ai crimini nazisti: le stime parlano di trenta o quarantamila ragazze e ragazzi scomparsi, così, nel nulla. Ed è proprio in questo clima crudele ed efferato che si va a collocare l'esperienza di Francesco: il Paese in cui milioni di europei avevano riposto le proprie speranze si trasformò presto in uno dei peggiori incubi in cui l'umanità fosse mai entrata.

Carlucci è stato però capace di condensare in questo libro anche altri elementi narrativi: un ritratto sociale della Buenos Aires degli immigrati, le loro preoccupazioni, le loro gelosie, i loro successi e non; le prime conquiste della classe media, le vacanze estive, ma anche le avvisaglie di una imminente crisi economica. E ancora le descrizioni del paesaggio argentino, le diverse storie dei *gringos*, *tanos*, *gallegos*, *rusos* (i diversi appellativi con cui gli argentini identificavano gli immigrati o gli originari rispettivamente del Nord Europa, italiani, spagnoli o slavi); un rapporto travagliato col padre, che lo porterà spesso a discussioni talmente incandescenti da finire in odio reciproco; il commovente momento di addio prima dell'esilio dall'Argentina.

Il lettore, insomma, può ripercorre, grazie ai due racconti inscindibili della vita di Francesco Carlucci, quel periodo della storia argentina. Inoltre, vengono accennati altri episodi storici e ricordate figure fondamentali per dare la chiave di volta a queste vicende: i mondiali di calcio del 1978 giocati in Argentina, il console italiano a Buenos Aires di quegli anni Enrico Calamai, detto «lo Schindler di Buenos Aires»; i rapporti tra governo italiano e dittatura argentina, la vicinanza tra le due comunità; il quadro della situazione politico-sociale in America Latina; la teologia della liberazione e il ruolo giocato dalla Chiesa cattolica.

Storie che ancora oggi devono essere raccontate, episodi su cui bisogna fare chiarezza, temi di un'attualità sconcertante: tutto questo fa parte del romanzo autobiografico di Francesco Carlucci, un emigrante rivoluzionario.

Riccardo Roba

Silvia Cassamagnaghi

*Operazione Spose di guerra. Storie d'amore e d'emigrazione*

Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 330, € 24.

La Seconda guerra mondiale, con il passaggio di truppe straniere su vari territori europei, ha dato origine, tra i fenomeni più diversi, anche all'incontro fra soldati d'occupazione e donne native che a volte sfociava in un desiderio di matrimonio. Era, tuttavia, un desiderio particolare perché non poteva rimanere circoscritto ai diretti interessati e magari alle loro famiglie e ai loro amici, ma doveva essere vagliato da istituzioni che si sentivano in diritto e dovere, nel frangente di guerra, di controllare la vita intima dei soggetti in questione. Così gerarchie militari, prefetture locali, legislazioni matrimoniali dei diversi paesi di provenienza, chiese dell'uno e dell'altro soggetto, famiglie, comunità, culture, ognuno di questi campi entrava prepotentemente nell'esito finale di una storia che forse d'amore, o forse no, avrebbe dovuto condurre a un matrimonio. Con questo libro Silvia Cassamagnaghi pone l'attenzione su un fenomeno che ha coinvolto circa 10.000 donne italiane (p. 25), emigrate con il proprio coniuge americano negli Stati Uniti, e che rimane ancora poco esplorato.

L'autrice dis seziona il fenomeno delle «spose di guerra» – reale, auspicato, proposto, tentato, fallito o realizzato – nelle sue varie componenti, che poi con studi approfonditi colloca negli ambiti di appartenenza. Così, nello spiegarci i permessi che il soldato statunitense doveva ottenere per potersi sposare con una ragazza di un paese occupato, Cassamagnaghi ci fa entrare nei meandri della burocrazia americana. Ci spiega le logiche, i valori – nazionalistici, ma anche d'efficienza militare, di preoccupazione per le esigenze «naturali» dei soldati, di necessario compromesso col nemico/alleato, i pregiudizi, le priorità, le contraddizioni culturali, razziali, anche sociali – che ne determinavano le decisioni. Senza peraltro mai dimenticare che in questo processo entrava anche il versante italiano, legale e sociale, con tutti i suoi principi, le sue aspettative, delusioni, difficoltà, corruzioni, grandezze e meschinità (capitolo II). Nel descrivere il percorso di donne italiane e delle loro famiglie nell'accettare o rifiutare il rapporto con il soldato straniero, nel descrivere casi fortunati e casi anche drammatici, vi sono paragrafi molto lucidi sulle «dinamiche geo-razziali delle politiche sulla prostituzione nel periodo di guerra» (p. 97). Senza mezzi termini, sfatando alcuni luoghi comuni, ma con partecipe concretezza, raccontando delle disperate condizioni di vita in molte zone italiane anche prima dell'occupazione americana, il libro ci offre un quadro drammatico dei rapporti di genere in queste aree: la prostituzione legale e illegale era diffusissima anche fra «parecchie donne di tutte le estrazioni sociali», «ragazzini, bambine, vecchi facevano da ruffiani a ogni angolo

di strada per le loro sorelle, madri, figlie, guidando i potenziali clienti verso le proprie case» (p. 103). Mariti offrivano le proprie mogli. Alleati a autorità italiane erano fortemente preoccupati per la estrema e progressiva diffusione delle malattie veneree, per il «degrado morale» che ora appariva alla luce del sole in tutta la sua evidenza (p. 105). E sull'Italia l'autrice apre uno spaccato inquietante quando indaga le vicende dei «mulattini», i figli meticci, nati non solo dagli stupri di massa della Ciociaria, ma anche da promesse mancate, da illusioni tradite, da opportunità colte al momento. E così questi bimbi venivano abbandonati in orfanotrofi-lager o a parenti supponenti, o anche affettuosi e protettivi ma ostacolati dalla povertà e, soprattutto, dal razzismo anche da noi cattivo, crudele, radicato, doloroso (pp. 150-60). Vi sono anche altri aspetti poco conosciuti trattati nel libro, come per esempio le vicende delle altre spose di guerra, quelle ragazze americane o italoamericane che si sposarono con prigionieri di guerra italiani internati in America: anche loro dovettero superare molte difficoltà; alcune vennero in Italia con i loro mariti, ma per lo più queste coppie tornarono negli Stati Uniti.

È un libro il cui intento è quello di descrivere situazioni e sentimenti più che quello di proporre interpretazioni storiografiche o aprire problemi storici. Vuol far prendere atto di un fenomeno che è avvenuto, più che offrirne interpretazioni. Ma ha una grande qualità. Riesce a farci vivere le profonde complicazioni – che da pratiche diventano poi personali, intime, spesso drammatiche – che, in tempo di guerra, emergono da un fatto anche così semplice e naturale come il desiderio di sposarsi; riesce a introdurci nelle complessità emotive, morali, etiche e legali di chi la guerra la deve vivere nel quotidiano.

Vi è un filo che delicatamente unisce le varie parti del libro: sfruttando la sua conoscenza della cinematografia – tema sul quale Cassamagnaghi ha scritto molto – aspetti storici, emotivi sentimentali, culturali, sono rintracciati in una serie di film degli anni quaranta, che vengono utilizzati con molta cautela, non proprio come fonti, ma come esemplificazione di condizioni storicamente possibili, a volte tratte dal reale. Con il film *Teresa* e il capitolo «Vivere in America» si chiude il libro. Vi furono *success stories*, di amore, ricchezza e comprensione, a volte anche sbandierate ai parenti in Italia, altre più faticose, dolorose, a volte drammatiche. Ma quelle raccontate sono utilizzate dall'autrice anche per illuminare aspetti particolari: la nascita della psicoanalisi, le comunità italoamericane, il carattere generoso, solidale e inaspettato dell'America. In definitiva, un libro ricco di spunti, piacevole da leggere, documentato e che lambisce molteplici ambiti storici.

*Maria Susanna Garroni*

Stefano Agnoletto

*The Italians Who Built Toronto: Italian Workers and Contractors in the City's Housebuilding Industry, 1950-1980*

Oxford, Peter Lang, 2014, pp. 360, \$ 87.95.

Stefano Agnoletto's *The Italians Who Built Toronto* explores the history of Italian migrants in that city's construction trade in the post-Second World War period. It looks at the cultural and structural factors that resulted in a largely rural and peasant migrant population becoming an urban proletariat. This transition, Agnoletto argues, led to the Italianization of these migrants. This meant that local and regional identities (napoletana, calabrese and others) became less important in a Canadian context where employers sought unskilled Italians. As Agnoletto writes, this need resulted in the creation of an ethnic identity that gave Italians «the right position in the local labour market (i.e. as an unskilled worker or small employer in the Toronto construction industry)» (p. 8). At the same time, however, this broader Italian ethnic grouping gave rise to «a new and powerful class solidarity and awareness» that encouraged exploited workers to turn to unions to improve their working conditions (p. 9). Agnoletto is also interested in how factors such as limited job opportunities in a period of large-scale construction and a demand for low-skilled labourers led to Italian migrants finding work in the construction industry.

Italian migrants, as was the case with most migrant populations, found themselves barred from joining the largely Canadian and Anglophone unions of Toronto's construction industry. This led to the formation of specifically or majority Italian locals that often engaged in more militant tactics than their non-Italian counterparts.

But this is not simply a study of Italian migrant construction workers. Agnoletto also includes contractors and small and large business owners, many of whom had moved up the ranks from exploited migrant to businessman (and in all these cases it was men who ran their businesses). Such a holistic approach is useful in examining the complexities and nuances of migrant construction work. Instead of a study which pitches exploited labourers against conniving bosses, – though there are examples of that as well – Agnoletto looks at the varied experiences of migrants in this profession: the discrimination against Italians in many vocations that forced so many to work in construction; the precariousness of these migrants in Toronto's economy where the lack of safety regulations, steady work, and decent pay were the norm; and how some labourers became contractors not only so they could be employed, but also to improve their standard of living. Agnoletto's book is aided by a number of excellent anecdotes of workers and business owners, many from interviews conducted by the author himself, that provide the reader with a complex and colourful glimpse

into the lives and experiences of Italian migrants in Toronto's construction industry. In one instance you have a contractor extolling «the good old days» prior to unionization in the industry where you could pay labourers whatever you wanted (p. 172). A few pages later, a former labourer recalls how cheap the lives of Italians were to contractors who simply hired others to replace men maimed or killed on the job because of the absence of safety regulations. This is where *The Italians Who Built Toronto* really sings.

Oral history is an important tool for researchers who want to capture the experiences of groups whose histories have been largely ignored within existing historiographies. It is also an important form of agency for the interviewees in the sense that they are sharing their own stories on their own terms. Considering the significant role that oral history plays in Agnoletto's book – 35 interviews and one focus group – it is unfortunate that he does not spend more time explaining his oral history methodology. The author states that he is using a «life-course approach» but does not define what this means (p. 13). In addition, Agnoletto did not use «a formal set of questions addressed to each interviewee» which is the usual approach when conducting these kinds of interviews (p. 14). An interview can go in many directions and a list of standard questions aids the interviewer in guiding the discussion as well as ensuring that all key areas of inquiry are addressed. Why the author decided to dispense with a formal set of questions needs further explanation.

*The Italians Who Built Toronto* is drawn from Agnoletto's PhD thesis and at times reads more like a dissertation than an academic book. This is most apparent in the book's last chapter which spends far too much time going over the historiographical and theoretical debates surrounding the subject, which should have been addressed in the introduction, instead of summarizing his original research and drawing some conclusions. This book could also have used a skilled editor as there are some glaring mistakes within it. For example, the head of a provincial government in Ontario is labelled «prime minister» (p. 227) when the actual title is «premier». (In Canada, prime minister is the title of the nation's leader.) Issues such as these do not detract significantly from Agnoletto's work but make the publication appear a bit sloppy.

*The Italians Who Built Toronto* is an important addition to the historiography of Italian migration to Canada in the post-Second World War era. Agnoletto has crafted a well-rounded and nuanced portrait of the construction industry in Toronto and the place of Italian migrants within it. His use of the oral histories of labourers, small contractors and union organizers gives a reader a strong sense of the period, the precariousness of job security and safety, and how labourers became contractors as a way to escape their exploitation as unskilled workers. It also shows how Italian labourers created their own union locals in response to the racism of Anglophone unions and the various tensions between unions

within Toronto's construction industry. This book will be of great benefit to those interested in immigration history, labour history, and oral history.

*Travis Tomchuk (Canadian Museum for Human Rights)*

Simone Cinotto

*The Italian American Table. Food, Family, and Community in New York City* Urbana, Chicago and Springfield, University of Illinois Press, 2013, pp. 256, \$ 34.

Gli studi sul cibo negli ultimi anni sono cresciuti a un ritmo straordinario. Nel 1985 nasceva negli Stati Uniti la Association for the Study of Food and Society, un'associazione di taglio programmaticamente interdisciplinare che ha recentemente incrementato la sua attività. Al suo interno la storia ha faticato ad affermarsi anche se oggi il suo spazio è ampiamente riconosciuto, tanto che il Convegno annuale 2015 dell'Associazione ha avuto per titolo *Bridging the Past, Cultivating the Future*. Il rilievo di questi studi è inoltre evidente visitando le pagine web delle principali biblioteche universitarie, come quella della Yale University, che dedica una sezione agli studi sul cibo indicandone alcune tematiche forti: history of food; food and gender; food and identity; political economy of food. Molti di questi temi si intrecciano nel bel libro di Simone Cinotto, focalizzato sulla centralità del cibo italiano e degli stili alimentari nell'ambito della cultura italoamericana nella sua dimensione simbolica (l'unità familiare e della comunità), identitaria (gli scarti tra generazioni diverse), economica (dal consumo alla creazione di piccole o grandi imprese commerciali etniche) negli anni venti e trenta del Novecento a New York. Le sue fonti sono molteplici: dalle memorie alla letteratura, dalla poesia ai report di assistenti sociali, sociologi e antropologi, dalla stampa alla storia orale, fino agli archivi del Federal Writers' Project.

È l'autore stesso, nell'introduzione, a sottolineare le diversità del suo volume – una storia sociale e culturale della produzione, della distribuzione e del consumo di cibo – da altri precedenti: mentre la maggior parte dei lavori sulle abitudini alimentari degli immigrati si è concentrata sul primo periodo migratorio (1890-1924) e sulla dialettica tra assimilazione e persistenza culturale, Cinotto amplia la sua analisi al confronto generazionale (per molti figli il cibo italiano era il segno dell'inferiorità sociale della famiglia), articolando le scelte di consumo lungo linee di classe, razza e genere. La chiave di lettura generazionale appare assai proficua per comprendere le contraddizioni interne a famiglia e comunità, a cui le seconde generazioni – ormai *white ethnics* – sentivano di appartenere solo parzialmente, imbevute di un crescente senso di appartenenza alla società americana bianca. Per i giovani il cibo italiano (pane, pasta, verdu-

ra, formaggio) veniva spesso associato a una condizione di povertà, mentre le loro vite si avviavano verso una *upward mobility* che portava spesso non tanto ad annullare, ma certo ad allontanare e mettere in discussione i modelli legati alle origini. Se la domesticità e l'unità familiare caratterizzavano l'identità di molte famiglie migranti italiane, le crepe all'interno della famiglia – dal lavoro esterno alla comunità al modo di vivere il tempo libero, a un'emancipazione femminile possibile nel paese di adozione negli anni dell'affermazione della *new woman* – si facevano sempre più profonde, alterando immagini, comportamenti e valori. I giovani italoamericani appartenevano dunque, contemporaneamente, a due sfere apparentemente distanti ma legate dall'incremento del mercato dei consumi, in rapida ascesa fino alla crisi del 1929.

Lo status di consumatori/consumatrici degli immigrati di prima e seconda generazione contribuiva alla creazione di quelle che l'autore definisce «identità diasporiche» oltre che alla formazione di un'economia «etnico-transnazionale» in cui emerge con forza la loro «agency». Uomini e donne immigrati sono quelli che Cinotto descrive come flessibili «inventive creators» più che come «cultural conservatives», privi all'arrivo negli Stati Uniti di una cultura alimentare nazionale, costretti dalla vicinanza con altri migranti a ibridare sapori e ingredienti, desiderosi di trasformare in business la cucina immigrata e loro stessi in una dinamica classe media etnica.

Se durante la Prima guerra mondiale le nuove scoperte nel campo della nutrizione, soprattutto di vitamine, portarono nelle scuole un'educazione alimentare «assimilazionista» per i figli degli immigrati, l'idea che consumare cibo americano significasse favorire l'accesso alla piena cittadinanza allettò molti giovani italoamericani. Sarebbe stato il secondo dopoguerra a ridefinire il cibo italiano come risultato di continue trasformazioni e adattamenti. Mentre i quartieri tradizionalmente abitati da immigrati italiani – East Harlem, South Village, Mulberry Street (Little Italy) – a partire dagli anni cinquanta cominciavano a svuotarsi, i numeri di prime e seconde generazioni diminuivano e la lingua italiana spariva, dal 1965 New York si aprì alla nuova immigrazione post restrizionista. L'Italia da cui adesso si emigrava aveva conosciuto, anche se con fasi e intensità diverse tra Sud e Nord, il boom economico, mentre soprattutto dalla metà del decennio gli Stati Uniti erano teatro delle lotte studentesche, dei movimenti delle donne, delle battaglie per i diritti civili degli afroamericani, degli immigrati e dei *natives*.

Il cibo italiano rispondeva adesso ai gusti del mercato di massa del consumo producendo una crescita delle esportazioni ma anche la nascita e il rafforzamento di piccole aziende locali e grandi imprese nazionali. Se l'elemento identitario del cibo italiano si era in gran parte perso, esso fu rivitalizzato da quei valori di solidarietà e commensalità che gli erano strettamente associati, molto importanti per i nuovi *white ethnics* ansiosi di definire un proprio ruolo nell'ambito dei

cambiamenti sociali, culturali e politici degli anni sessanta. I decenni successivi avrebbero assistito a una progressiva, anche se discontinua, valorizzazione della cucina italiana attraverso un intreccio di stili di vita, sapori, valori, storia.

Il volume di Simone Cinotto ha il grande merito di affrontare l'oggetto della ricerca sulla lunga durata ripercorrendo circa un secolo di storia, permettendo a lettori e lettrici di individuare continuità, discontinuità, rotture. L'analisi della dialettica tra generazioni è molto chiara e rivitalizza la classica triade di categorie – classe, razza, genere – attribuendo al loro intreccio nuovi significati. Un lavoro importante non solo per i *Food Studies* ma anche per gli studi sull'immigrazione che troppo a lungo hanno marginalizzato la storia del cibo e le sue implicazioni sociali e culturali.

Elisabetta Vezzosi

Luisa Del Giudice (ed.)

*Sabato Rodia's Towers in Watts. Art, Migrations, Development*  
New York, Fordham University Press, 2014, pp. 476, \$ 45.

This volume in the Critical Studies in Italian America series, edited by independent scholar and director of the Italian Oral History Institute, Luisa Del Giudice, triangulates on the extraordinary Watts Towers in Los Angeles and their remarkable but mysterious Italian creator, whom the editor restores to his birth name, Sabato Rodia. In addition to twenty essays, many by prominent authors, the collection includes an appendix consisting of transcripts from first-person encounters with Rodia recorded by a variety of visitors between 1953 and 1964. There are three additional online appendices that present documents on work to save the Watts Towers, oral history interviews, and various conference programs.

Beginning with a strong introduction by Del Giudice that establishes the Watts Towers core narrative and identifies key issues to be examined, the collection of essays is organized in three parts. The first part attempts to situate Sabato Rodia and his work within art movements, cultural contexts and migrations. A second part examines the Watts Towers themselves as contested space, and delves into matters of ownership, conservation and guardianship of cultural heritage. The third part looks at the Watts Towers and community relations. It includes the editor's personal reflections on work to address multiple goals all along the Watts Towers-Watts community continuum through the Common Ground Initiative that called forth much of the content in this book.

In her introduction, Del Giudice asserts that the Watts Towers can rival the Statue of Liberty as a national symbol. For that to happen, she says, the



narrative told in this collection must continue to be retold. And that narrative begins, according to parish records, when Sabato Rodia was born in Campania on February 12, 1879.

At the age of fourteen, Rodia was sent to the United States to join his older brother, a coal miner in Pennsylvania. When the brother was killed in an accident, Rodia moved west, eventually settling in Oakland, California. He started a family by 1910, but soon abandoned them and became a wandering laborer, known as «Sam» or «Simon» in those years. In 1921 he purchased a triangular plot of land on the outskirts of Los Angeles in Watts, settled down, and commenced with focused determination a thirty-three year, day-in and day-out, creative project that he called «Nuestro Pueblo» but that became known to the world as the Watts Towers.

From the start, Rodia's work drew attention from neighbors and visitors. Using only basic hand tools, he built and tore down and rebuilt many towers of cement-encased steel bars, all decorated with inlaid seashells, broken tile and pottery, as well as similarly decorated fountains, ovens and walls and a structure he called a ship. The final tower in the complex rose to just short of 100 feet from the surface. In 1954, a documentary filmmaker visited Rodia and made a short film about his work on the unusual project. Not long after that Rodia, having suffered a mild stroke deeded his property to a neighbor and left Los Angeles.

The abandoned property was noticed by a building inspector from the city's Department of Buildings and Safety and before long a demolition order was issued for the «unsafe» structure. Shortly thereafter the property was purchased by a film-school student and a young actor who began a campaign to save the Watts Towers that drew many big players in the art world into a battle with city hall bureaucrats. The city finally agreed to allow a safety test of the towers and an aerospace engineer, Bud Goldstone, devised a 10,000 pound dramatic load test. As hundreds watched, Rodia's towers successfully withstood the applied stress to the great applause of everyone but the building inspector. But the work of saving the Watts Towers – and the Watts community – was just beginning.

The essays are diverse, ranging from several historical analyses of Italian migration in Rodia's times to comparative studies of the creative work of other Italian immigrants in the United States and elsewhere. One theme of particular interest to this reviewer runs through several essays examining the probability that wood and papier-mâché spires constructed for the annual Festa dei Gigli in Nola, near Rodia's Italian childhood home, served as a source of inspiration if not the very model he drew upon for his Los Angeles towers. Italian ethnographer Felice Ceparano writes of the form and construction of the Nolan Gigli in Rodia's times. Katia Ballacchino and Luisa Del Giudice find the unique juxtaposition of obelisks and a ship – both in the Watts Towers and

in the Campanian Gigli dances – compelling evidence that Rodia had seen or known of the Gigli before beginning his three-decade project. Folklorist Joseph Sciorra sees the Gigli correlation as not only strong but also as a pivotal entry into Rodia's southern Italian immigrant aesthetics and subjectivity.

Another important theme that runs through this collection is the cultural interaction between the Watts community and the Watts Towers. When Rodia was still building towers, he opened Nuestro Pueblo to his neighbors for weddings and birthday parties. After the Committee for Simon Rodia's Towers in Watts saved the structures from demolition, the group immediately set about planning for art classes and an art center. Founding member Jeanne S. Morgan recounts fifty years of CSRTW guardianship and programming in the community and historian Sarah Schrank describes the often-troubled spatial and cultural politics and relationships between Watts, Rodia's Towers, and broader Los Angeles. Several authors tell of their personal experiences working at the interface of the Towers and the community. A panel of artists working in Watts holds an open and memory-filled conversation with Rosie Lee Hooks, director of the Watts Towers Arts Center Campus.

Other books, most notably *The Los Angeles Watts Towers* by Bud and Arloa Goldstone, have addressed the Watts Towers in various ways and the Goldstones' exceptionally well-illustrated book is recommended as an adjunct to *Sabato Rodia's Towers in Watts* because the current book is not illustrated with color plates. But for that shortcoming, this is a fascinating collection of top-quality scholarship that stands as the most comprehensive study of Sabato Rodia, his influences and motivations, his enigmatic Watts Towers, and their potential to transform South-Central Los Angeles.

*Daniel Franklin Ward (Syracuse NY)*

Francesco Durante

*Italoamericana. The Literature of the Great Migration, 1880-1943*

New York, Fordham University Press, 2014, pp. 997, \$ 40.

L'apparizione in lingua inglese di *Italoamericana* di Francesco Durante, già uscito per i tipi della Mondadori nel 2005 (il primo volume era stato pubblicato nel 2001) aggiunge sicuramente un ulteriore tassello alla storia delle conseguenze letterarie dell'emigrazione storica (la «Great Migration» del titolo) degli italiani negli Stati Uniti d'America e della formazione e del consolidamento delle comunità d'origine italiana. Se risulta certamente superfluo presentare l'autore, uno dei massimi esperti mondiali sull'argomento, fin dalla scelta del titolo possiamo notare come egli si situi perfettamente all'interno del recente dibattito sul transnazionalismo e sulle nuove modalità di studio delle letterature

nazionali: come considerare infatti gli autori italoamericani, alcuni dei quali hanno scritto in italiano, altri in inglese, altri ancora in entrambe le lingue? Fanno parte della letteratura italiana o di quella anglosassone?

Già un saggio degli anni novanta delle arabiste Jolanda Guardi ed Estella Carpi, a proposito degli scrittori italofofoni di origine araba, gettava una luce interessante sulla questione: a loro avviso tali autori dovevano essere considerati patrimonio della letteratura araba e non di quella italiana, non bastando la sola lingua a delineare l'appartenenza a una letteratura nazionale specifica. Qui Durante, memore probabilmente delle più recenti teorie di Apter e Casanova, va oltre, creando per questi autori uno spazio transnazionale (né italiano né americano ma al tempo stesso italiano e americano), che li porta ad appartenere e contemporaneamente a superare i confini di entrambe le letterature, ponendo la discussione, dal punto di vista teorico, su un livello di complessità maggiore.

La struttura del libro, diviso in cinque sezioni antologiche con un'introduzione critica e un ricchissimo apparato finale, è insieme cronologica e tematica. Se infatti le cinque parti (rispettivamente «Chronicle of the Great Exodus»; «Colonial Chronicles»; «On Stage (and Off)»; «Anarchists, Socialists, Fascists, and Antifascists»; «Integrated Apocalypitics») ripercorrono le vicende degli italiani in America dalla fine dell'Ottocento alla Seconda guerra mondiale attraverso i principali avvenimenti dell'Italia, degli Stati Uniti e della comunità medesima, al tempo stesso ogni sezione apre riflessioni (sia a partire dall'introduzione, sia a partire dal titolo e dalla scelta antologica, che si pone come efficace elemento critico) che esulano dalla mera cronologia e che danno luce a scenari teorici e metodologici originali. In ogni sezione tra l'altro troviamo accanto a nomi piuttosto noti (penso a Tarchiani per la prima, Rossi per la seconda, Pane e Calza per la terza, Tresca per la quarta e D'Angelo per la quinta) autori meno conosciuti, che di fatto rimettono in discussione il canone ormai creatosi all'interno della letteratura italoamericana, anche attraverso un sapiente uso e dosaggio di generi diversi. Durante infatti opta per escludere distinzioni fra generi «alti» e «bassi», fra resoconto, fiction e non-fiction, considerando in senso ampio e assolutamente contemporaneo il concetto di «narrazione»: è così che accanto a Roversi troviamo un testo di Al Capone, che di Tarchiani è selezionato un brano che di fatto ne preannuncia la scrittura «diplomatica» degli anni cinquanta e sessanta invece che un testo poetico e che di Tresca sono selezionati due fra gli articoli più impegnati. È giustamente un modo per mostrare l'incredibile ricchezza e varietà di tale produzione letteraria, che può prendere spunto dalla coeva narrativa americana (si pensi alle *detective short-stories* incluse nell'antologia), ma che può anche far riferimento al giornalismo socialisticggiante, seguendo l'iter lavorativo di molti emigranti che lavoravano in giornali delle comunità italiane, nonché a ibridi estremamente contemporanei.

Un'attenzione particolare la merita a mio avviso la seconda sezione, intitolata *Colonial Chronicles*, proprio a partire dall'impiego nel titolo dell'aggettivo «coloniale». Paradigmatico che Durante, per descrivere lo stanziamento e la rappresentazione narrativa delle comunità emigrate, parli proprio di «colonia», secondo un'accezione certamente diversa rispetto a quanto si stava facendo all'epoca in Italia (è il momento del colonialismo prima crispino e poi giolittiano, che di fatto spinge a riconsiderare sotto un'altra luce tutto il processo unitario e risorgimentale), ma interessantissima e fervida per le riflessioni che genera. Non siamo lontani qui da quanto asseriva Ruth Ben-Ghiat sul concetto di quel «triangolo identitario» che sarebbe stato alla base dell'italianità: prendendo spunto da una pubblicità che menzionava Roma, Asmara e Buenos Aires (rispettivamente la capitale della metropoli, quella coloniale e quella di una «colonia» di immigrati), la storica vedeva proprio nella tensione fra centro metropolitano, espansione militare/politico/amministrativa e ripercussione delle comunità emigranti la chiave per comprendere la complessa identità nazionale degli italiani.

Per concludere, quello di Durante è, alla pari degli studi di Gabaccia e Franzina e della miscellanea del 1993 sulla letteratura dell'emigrazione edita dalla Fondazione Agnelli, un libro che, proprio per la sua utile versione antologica corredata da spunti critico-teorici, diverrà presto un «classico» per gli studiosi dell'emigrazione italiana e più in generale per tutti gli appassionati di letteratura migrante.

*Daniele Comberiati (Université Paul-Valéry – Montpellier)*

## Segnalazioni

Ardeni, Piergiorgio, *Across the Ocean to the Land of Mines: Five Thousand Stories of Italian Migration from the Mountains of Bologna and Modena to America at the Turn of the Twentieth Century*, Bologna, Edizioni Pendragon, 2015, pp. 496, € 30.

Bertonha, João Fábio, *Fascismo, Antifascismo e gli italiani all'estero. Bibliografia orientativa (1922-2015)*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2015, pp. 235, € 20.

Cani, Iracema Maria Moser, *Histórias e Memórias de Rodeio*, Indaial, Uniasselvi, 2011, pp. 425.

Failo, Mariacarla (a cura di), *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Africa, Nord America, Sud America, Oceania*, Trento, Associazione Trentini nel mondo O.N.L.U.S., 2008, pp. 229.

– (a cura di), *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Argentina, Brasile*, Trento, Associazione Trentini nel mondo O.N.L.U.S., 2009, pp. 300.

– (a cura di), *Tanti volti, un'unica comunità. Storia e realtà dei Circoli Trentini nel mondo. Circoli in Europa, ex emigrati, non più in attività*, Trento, Associazione Trentini nel mondo O.N.L.U.S., 2007, pp. 159.

Fava Thomas, Teresa, *The reluctant migrants. Migration from the Italian Veneto to Central Massachusetts*, Amherst, New York, Teneo press, 2015, pp. 350, \$ 35.

Pisoni, Ferruccio, *Un solco lungo 50 anni. L'Associazione Trentini nel mondo dal 1957 al 2007*, Trento, Associazione Trentini nel mondo O.N.L.U.S., 2007, pp. 358.

Sanfilippo, Matteo, *Nuovi problemi di storia delle migrazioni italiane*, Viterbo, Edizioni Sette Città, 2015, pp. 205, € 12.

Sciorra, Joseph, *Built with Faith. Italian American Imagination and Catholic Material Culture in New York City*, Knoxville, The University of Tennessee Press, 2015, pp. 262, € 59.

Audenino, Patrizia, «Memoria e rappresentazioni delle migrazioni lombarde. La testimonianza del ferro, dell'oro e della pietra», *Società e storia*, 147, 2015, pp. 87-106.

Badino, Anna, «Même origine, destins différents. Contexte et méthode d'une recherche comparative sur les enfants de migrants italiens à Turin et à Marseille après la Seconde Guerre mondiale», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana – Les Italiens dans le Sud Est de la France: nouvelles perspectives*, 11, 2015, pp. 89-93.

Briscese, Rosangela and Sciorra, Joseph (eds.), «Reframing Italian America. Historical Photographs and immigrant representations», *Studies in Italian Americana*, 11, 2015.

Conti, Francesca and King, Russel, «Of *mentalità* and *raccomandazione*: comparing the emigration and internal migration of recent Italian graduates», *Studi Emigrazione*, 197, pp. 121-40.

Daumalin, Xavier, «L'industria marsigliese e l'immigrazione italiana del Mediterraneo nell'Ottocento: bilancio e prospettive», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana – Les Italiens dans le Sud Est de la France: nouvelles perspectives*, 11, 2015, pp. 10-19.

Di Gioacchino, Massimo, «Religione e società nelle Little Italies statunitensi (1876-1915). Una rassegna tra studi e fonti», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana – Les Italiens dans le Sud Est de la France: nouvelles perspectives*, 11, 2015, pp. 95-108.

Fauri, Francesca, «L'emigrazione italiana nell'Africa mediterranea 1876-1914», *Italia contemporanea*, 277, 2015, pp. 34-62.

Franzina, Emilio, «Lettere di emigranti soldati e dei loro familiari. Corrispondenze popolari fra le Americhe e l'Italia durante la prima guerra mondiale (1914-1918)», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana – Les Italiens dans le Sud Est de la France: nouvelles perspectives*, 11, 2015, pp. 118-42.

Lluch Bramon, Rosa, Orti Gost, Pere, Panero, Francesco, To Figueras, Lluís (a cura di), *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne bassomedievali. Dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2015, pp. 96.

Mezzadra, Sandro, «Multiplicação das fronteiras e práticas de mobilidade», *REMHU – Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xxiii, 44, 2015, pp. 11-30.

Novarino, Marco, «“Spagna indomita”. Rapporti tra anarchismo italiano e spagnolo nell'immediato secondo dopoguerra», *Spagna contemporanea*, 47, 2015, pp. 25-52.

Orazi, Stefano, «Il problema dell'emigrazione italiana nella prima guerra mondiale attraverso le pagine della *Rivista di emigrazione*», *Studi Emigrazione*, 197, pp. 158-71.

Padilla, Beatriz e Ortiz, Alejandra, «Construção das identidades de jovens de origem imigrante em Europa: resultados dum projeto europeu», *REMHU - Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana*, xxii, 42, 2014, pp. 133-58.

Scotto, Giuseppe «From “emigrants” to “Italians”: what is new in Italian migration to London?», *Modern Italy*, 20, 2, 2015, pp. 153-65.

Strazza, Michele, «Lucani in miniera. L'emigrazione lucana in Belgio negli anni '50», *Frontiere*, xv/xvi, 29-32, Gennaio-Dicembre 2014-2015, p. 27.

Troyani, Sara, «Dagli Appenini alle Ande: Edmondo De Amicis' Italy in South America», *Studi Migrazione/Migration Studies*, LII, 198, 2015, pp. 295-308.

## Rassegna

## Tesi

Ilaria Bertusi, *Historic Firsts: una donna italo-americana per la Vicepresidenza, la candidatura di Geraldine Ferraro nel 1984*, tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Firenze, Scuola di Studi Umanistici e della Formazione, Corso di Laurea in Lingue, Letterature e Studi Interculturali, a.a. 2014-2015.

Stefano Morello, *The Lung Bloc, a New York City Slum and Its Forgotten Italian-American Community*, tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, a.a. 2014-2015.